

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	554
Votanti	553
Astenuti	1
Maggioranza	277
Hanno votato sì	237
Hanno votato no ...	316

(La Camera respinge — Vedi votazioni).

GUSTAVO SELVA. Presidente, guardi l'onorevole Folena!

PRESIDENTE. Che succede, presidente Selva? È vero, non c'è l'onorevole Folena...

Colleghi, scusate! Colleghi, un po' di calma, per cortesia!

Passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulle questioni pregiudiziali di merito Giovanardi n. 2, Anedda n. 11, Migliori n. 12, Selva n. 13, Contento n. 14 e Garra n. 17.

(Segue la votazione).

PAOLO ARMAROLI. Guardi lì, Presidente!

PRESIDENTE. Colleghi, per cortesia!

MARCO ZACCHERA. Guardi da quella parte!

LUIGI MASSA. Ma io sono qui!

BEPPE PISANU. Presidente!

PRESIDENTE. Presidente Pisanu, mi dica.

BEPPE PISANU. Signor Presidente, nella quarta fila di quel settore qualcuno sta votando doppio!

ANTONIO SODA. Ma ci saranno 100 voti di differenza! Non vi agitate quando perdete!

PRESIDENTE. Colleghi, in primo luogo vi prego di stare seduti! Per cortesia, state seduti!

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	540
Votanti	539
Astenuti	1
Maggioranza	270
Hanno votato sì	225
Hanno votato no	314

(La Camera respinge — Vedi votazioni).

MAURO CUTRUFO. Signor Presidente, desidero resti agli atti che intendevo votare a favore, mentre per errore il mio voto è risultato contrario.

PRESIDENTE. Ne prendo atto.

Passiamo alla discussione delle questioni sospensive presentate.

Ricordo che, a norma dell'articolo 40, comma 5, del regolamento, nel concorso di più questioni sospensive ha luogo un'unica discussione.

Ha facoltà di illustrare la questione sospensiva uno solo dei proponenti per ciascun gruppo, per non più di dieci minuti; può poi intervenire, per non più di cinque minuti, un deputato per ciascuno degli altri gruppi. L'Assemblea deciderà quindi con un'unica votazione sulla sospensiva e quindi, se approvata, sulla scadenza.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Garra, che contestualmente illustrerà la sua questione sospensiva n. 4. Ne ha facoltà.

GIACOMO GARRA. Signor Presidente, colleghe e colleghi, siamo a 80 giorni dal 16 aprile 2000, data scelta dal Governo per lo svolgimento delle elezioni regionali. L'iter del provvedimento al nostro esame è ancora all'esordio in Assemblea, con le votazioni sulle questioni pregiudiziali e sospensive... Presidente, in queste condizioni non è possibile parlare.

PRESIDENTE. Ha ragione, onorevole Garra. Colleghi, per cortesia, se volete uscire fatelo velocemente. Prego, onorevole Garra.

GIACOMO GARRA. È temerario ipotizzare che in Assemblea il passaggio dell'esame dell'articolato trovi una corsia facile, non solo per la complessità della materia, ma anche per il numero degli emendamenti che la Camera sarà chiamata a votare. In Commissione non sono stati esaminati nemmeno gli emendamenti all'articolo 1 e solo nella discussione di stamane tra i rappresentanti del Polo ed il relatore e lo stesso Governo, svoltasi prima della conclusione della seduta della Commissione affari costituzionali, sono emersi possibili terreni di intesa. D'altronde, sia il relatore Massa sia il Governo hanno presentato loro emendamenti.

Non ripeterò le argomentazioni che oggi pomeriggio sono state addotte dai colleghi del Polo per illustrare le pregiudiziali di costituzionalità e di merito, ma mi accingo ad illustrare la mia questione sospensiva. Qual è il senso della questione da me proposta? Mi sono chiesto quale potrà essere l'arco di tempo che occorrerà attendere perché l'iter del provvedimento alla Camera si concluda con l'approvazione, sia pure ipotizzando l'approvazione di emendamenti tutti proposti dal Governo o dal relatore o dalla maggioranza e sia pure dando per scontata la reiezione di tutte le proposte emendative di provenienza diversa. Anche a voler credere che a metà febbraio la cosiddetta parità di accesso potrà giungere all'esame del Senato per la seconda lettura, non è scontato che l'altro ramo del Parlamento avrà a condividere in tutto e per tutto le modifiche approvate dalla Camera dei deputati. Ciò significherebbe un'ulteriore lettura da parte di questa Assemblea. Certo, ove la maggioranza e l'opposizione riuscissero a raggiungere un accordo sui contenuti della disciplina legislativa in un senso meno illiberale, non vi sarebbero remore per una sollecita conclusione dell'iter. È ovvio che, se la normativa da porre in votazione, con accoglimento an-

che minimale dei rilievi posti dal Polo delle libertà, potesse non essere una normativa bavaglio, ben se ne potrebbe ipotizzare l'entrata in vigore in data anteriore all'indizione dei comizi elettorali. Ma questo, cari colleghi, è tutt'altro che certo, quindi, sarebbe cosa ragionevole sospendere l'esame da parte dell'Assemblea della nuova disciplina sulla parità di accesso, tanto più che il sottosegretario per le comunicazioni, onorevole Vita, ha dato, stamane, in Commissione, una rilettura minimale della normativa al nostro esame che altro non sarebbe se non una modifica in senso migliorativo, a suo dire, della legislazione da anni in vigore, vale a dire della legge n. 515 del 1993.

Ma il Governo, nella relazione che accompagnò la presentazione del disegno di legge al Senato non aveva sostenuto il contrario, affermando l'urgenza di una disciplina volta ad evitare, ad avviso del Governo, il *far west* e a creare la parità di accesso ai mezzi di comunicazione politica? La verità dei Governi D'Alema dura, quindi, solo lo spazio di un mattino? Allora, noi vogliamo evitare la totale incertezza sulle norme di diritto che i partiti e i candidati dovranno osservare fin dall'inizio della campagna elettorale. Ciò è possibile se fin da adesso si toglie il piede dall'acceleratore e si accoglie la proposta di sospensione dei nostri lavori sino al 16 aprile 2000, in modo che l'Assemblea possa portare a conclusione l'iter senza scossoni e senza la strumentalizzazione che si vuol fare sugli intenti liberticidi della maggioranza che, secondo il « verbo dalemiano », vuole intanto vincere alle elezioni regionali per rendere intoccabile la *leadership* dello stesso D'Alema che, in caso di vittoria della sinistra, non potrebbe, come si diceva una volta, essere bocciato a settembre, come i democratici, suoi alleati, auspicherebbero (da Rutelli a Parisi e così via).

Vediamo cosa accadrà se la maggioranza continuerà ad accanirsi — a Napoli si dice « friggi e mangia » — per ottenere l'approvazione urgente del disegno di legge che non solo è incostituzionale, ma

che infrange l'articolo 19 della dichiarazione dei diritti dell'uomo che recita: «Ogni cittadino ha diritto alla libertà di opinione e di espressione e quello di ricevere e diffondere, con qualunque mezzo di espressione, senza considerazione di frontiere, le informazioni e le idee».

Se la campagna elettorale inizierà secondo le regole dettate dalla legge n. 515 del 1993, al momento dell'entrata in vigore delle norme sulla nuova parità di accesso dovrà essere riorganizzato il programma di propaganda politica predisposto da ciascun partito; anche i singoli candidati dovrebbero operare nel senso della «indietro tutta». In tale transizione a farne le spese sarebbe la comunicazione politica e non credo che una campagna elettorale senza il pepe della polemica interpartitica o tra i diversi candidati possa far crescere la percentuale dei votanti, tutt'altro.

Per le ragioni che ho enunciato e per quelle che non ho il tempo di chiarire, a nome dei deputati del gruppo di Forza Italia, chiedo all'Assemblea di approvare la proposta di sospensione dell'esame del disegno di legge sulla parità di accesso ai mezzi di informazione fino al 16 aprile 2000.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi informo che vi sono ancora pochi iscritti a parlare: quindi, credo che passeremo al voto tra 15-20 minuti circa.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Manzoni, che illustrerà ancora le questioni sospensive Contento n. 2 e Nania n. 3, di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà.

VALENTINO MANZONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi riteniamo — non soltanto noi, per la verità, ma anche autorevoli esponenti dell'attuale maggioranza e del Governo, uomini di cultura di varia estrazione politica, nonché illustri costituzionalisti, come il professor Giovanni Sartori, e l'ex Presidente della Corte costituzionale, professor Caianiello — che le norme sul conflitto di interesse debbano essere approvate con precedenza

assoluta rispetto a quelle sulla *par condicio*. Riteniamo che non solo per la presa di posizione di questi illustri personaggi testé citati, ma anche per le ragioni di cui dirò più avanti, la discussione sulle norme per la parità di accesso ai mezzi di informazione durante la campagna elettorale debba essere rinviata, ai sensi dell'articolo 40 del regolamento, a dopo l'approvazione definitiva delle norme sul cosiddetto conflitto di interesse.

Come è noto, signor Presidente, queste ultime norme sono state approvate con il voto unanime di tutte le forze politiche presenti in Parlamento nella seduta della Camera del 22 aprile 1998 e subito dopo trasmesse al Senato per l'approvazione definitiva. Incredibilmente, da circa due anni giacciono, praticamente insabbiati, dinanzi a quel ramo del Parlamento.

In verità, signor Presidente, non si capisce perché — o si capisce fin troppo bene — dopo che tutte le forze politiche presenti in Parlamento approvarono all'unanimità, con carattere d'urgenza, la legge sul conflitto di interesse, che risolveva in via definitiva il problema della proprietà, del possesso e dell'uso delle televisioni da parte del capo dell'opposizione, con l'introduzione del principio del *blind trust*, la maggioranza e il Governo abbiano poi bloccato il provvedimento al Senato ed abbiano fatto ricorso al liberticida provvedimento sulla cosiddetta *par condicio* che non avrebbe avuto ragion d'essere, se fosse stata approvata la legge sul conflitto d'interesse.

Si mandi avanti allora la legge sul conflitto d'interesse, evitando di dare al paese una legge, quella sulla *par condicio* che, per come è strutturata, non può che essere di danno a tutte le forze politiche, lo ripeto, a tutte le forze politiche indistintamente: oggi, a quelle dell'opposizione, ma domani, alle forze che costituiscono l'odierna maggioranza.

Sono queste le ragioni per le quali gli uomini illustri testé citati hanno sostenuto l'approvazione in via prioritaria della legge sul conflitto d'interesse. Purtroppo, signor Presidente — e le avvisaglie si sono già avute in quest'aula —, si vuole mettere

il bavaglio all'opposizione comprimendo il diritto di libera, ampia, incondizionata manifestazione del pensiero politico e delle opinioni, come previsto dall'articolo 21 della Costituzione.

Signor Presidente, poiché la Commissione affari costituzionali del Senato ha esaminato le norme sul conflitto di interesse per l'ultima volta nella seduta del 1° luglio 1999, potrebbe essere utile — se si ha buona volontà, se si vuole eliminare dal nostro ordinamento giuridico l'iniqua legge della *par condicio* — sollecitare il Senato all'approvazione definitiva della legge sul conflitto di interesse.

Tuttavia, noi chiediamo anche per altre ragioni che la discussione sulla *par condicio* sia rinviata, ai sensi del citato articolo 40 del regolamento, a dopo l'approvazione definitiva delle norme sul conflitto d'interesse.

Onorevoli colleghi, esaminando gli atti del dibattito parlamentare sul conflitto di interesse, si rileva agevolmente che la *ratio* e il filo conduttore di quelle norme è rappresentato non solo dall'esigenza di evitare, per ragioni di trasparenza e di moralità, possibili commistioni o intrecci tra la gestione della cosa pubblica e gli affari personali o privati, ma anche dal fatto di evitare, come si disse espressamente da parte di alcuni deputati intervenuti nel dibattito parlamentare, che i titolari di quote o di azioni di società concessionarie di radiodiffusione sonora o televisiva o di società editrici di giornali si trovino in condizioni di influire pesantemente sui cittadini per orientarli in merito all'atteggiamento da tenere nei confronti della cosa pubblica. La *par condicio*, avverte un autorevole esponente dei democratici di sinistra, il senatore Angius, presidente di gruppo al Senato, va letta sotto la lente dell'anomalia italiana, per cui segretari di partito, capi dell'opposizione, Presidenti del Consiglio, usano i loro telegiornali per fare propaganda e per portare i telespettatori al totale rimbecillimento. Da qui la necessità di regolamentare il conflitto di interessi.

Ora, signor Presidente, onorevoli colleghi, dal complesso delle norme relative al

conflitto d'interesse si evince che chi vuole candidarsi alla carica di Governo o alla Presidenza del Consiglio non deve trovarsi nelle condizioni di conflitto di interessi. Da questo punto di vista quelle norme riguardano l'elettorato passivo, devono considerarsi pur sempre di natura elettorale.

Se è così, onorevoli colleghi, ed a noi sembra che sia così, in considerazione dell'essenza dei due provvedimenti in questione, non può negarsi che vi siano ragioni di connessione logica per materia fra di essi che, opportunamente, consigliano il rinvio della discussione sulla *par condicio* all'esito dell'approvazione delle norme sul conflitto di interessi. Si tratta, infatti, di due provvedimenti pur sempre in materia elettorale che hanno bisogno di essere armonizzati in modo tale che non si abbia contrasto o sovrapposizione, sia pure sotto il profilo interpretativo, dovendo il quadro normativo in tema elettorale obbedire a principi che debbono essere conseguenti ad una *ratio* che deve essere unica sia che disciplini l'elettorato attivo, sia che disciplini quello passivo.

In altri termini, se la legge sul conflitto di interessi che, ripeto, ha per oggetto pur sempre l'elettorato passivo dovesse essere emendata dal Senato, che, in via di realistica ipotesi, e sotto la spinta di sollecitazioni politiche diverse da quelle che hanno ispirato la Camera potrebbe farlo, e se l'altro ramo del Parlamento dovesse introdurre altri principi aggiuntivi, come sarebbe suo diritto-dovere, ci troveremmo di fronte ad un contrasto di leggi, atteso che la normativa che stiamo per licenziare potrebbe configurarsi come incompatibile con la legge *in itinere* ed ancora all'esame del Senato o, addirittura, da questa superata ed assorbita.

Che siano possibili modifiche o l'aggiunta di nuovi principi lo si desume dalle dichiarazioni rese recentemente dall'onorevole Fausto Bertinotti, che sono del seguente tenore: « La maggioranza » — ha detto l'onorevole Bertinotti — « ha accettato le nostre condizioni per la soluzione radicale della questione del conflitto di interessi, che non deve essere limitato agli

incarichi di Governo, ma va esteso a tutte le rappresentanze politico-parlamentari ».

GIACOMO GARRA. Viva il D'Alema-ter !

VALENTINO MANZONI. Mi avvio alla conclusione, Presidente.

Non va poi omesso di considerare che le due leggi di cui denunciemo la concomitanza, per la quale sosteniamo la questione sospensiva in oggetto, trattano ambedue la fase immediatamente precedente alle elezioni ed anzi al periodo elettorale, sicché si appaleserebbe opportuno un unico testo normativo in cui confluiscono tutti i principi che regolano la materia dell'elettorato passivo ed attivo e personalmente ritengo, in un'accezione più ampia, anche principi ai quali dovrà conformarsi la legge elettorale di cui tanto si discute oggi in convegni, in dibattiti e sulla stampa, sulla quale occorrerà che questo Parlamento si confronti ancor prima del referendum od all'esito di esso, secondo le indicazioni che dal referendum scaturiranno ove non si potesse evitarlo. È un'assurdità, che qui denunciemo, che il Parlamento non sappia affrontare il nodo della legge elettorale e disponga, invece, in tutta fretta un provvedimento che pretenderebbe presuntuosamente di sciogliere i nodi della campagna elettorale; è come se non si sapesse cosa mangiare ma si pretendesse di imporre come lo si debba fare.

Sempre a titolo personale — concludo, Presidente —, ritengo (questa è un'altra ragione che ci sostiene nella richiesta di sospensiva della discussione del provvedimento sulla *par condicio*) sia più democratico attendere l'esito del referendum, affinché in materia elettorale si possa legiferare in modo più compiuto ed onnicomprensivo, in aderenza a ciò che i nostri elettori sapranno indicarci.

Sono queste le ragioni — ho concluso davvero, signor Presidente —, che ho esposto sinteticamente, che militano a sostegno della nostra richiesta di sospensiva della discussione del provvedimento sulla *par condicio*, in attesa di conoscere

il modo in cui verrà strutturato, in maniera definitiva, il provvedimento sul conflitto di interessi (*Applausi dei deputati del gruppo di Alleanza nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Peretti, che illustrerà la sua questione sospensiva n. 1. Ne ha facoltà.

ETTORE PERETTI. Signor Presidente, stiamo discutendo questa sera un provvedimento che non ha precedenti nel nostro paese; infatti, è la prima volta nella storia politica italiana che un provvedimento stabilisce quali siano i modelli di comunicazione politica consentiti e quali quelli vietati. Si tratta di disposizioni restrittive, fortemente restrittive, che considerano i cittadini persone incapaci d'intendere e di volere, incapaci di discernere all'interno del messaggio politico. I cittadini sono liberi e capaci di compiere scelte di carattere sociale, civile, morale, economico; essi sono capaci di concludere contratti, di decidere se formare una famiglia e se mettere al mondo figli; i cittadini sono capaci di disporre circa l'uso migliore dei propri beni. Si tratta di scelte rispetto alle quali niente e nessuno, in condizioni normali, può esercitare un condizionamento che porti ad un esercizio irresponsabile di tali diritti. Se questi cittadini, però, sono chiamati ad esercitare il diritto-dovere del voto, se tali cittadini sono chiamati a compiere una scelta politica, allora diventano fragili, bisognosi di tutela; essi vengono considerati, appunto, veri e propri soggetti incapaci d'intendere e di volere.

Questa sembra essere la semplice ed elementare condizione sottostante al provvedimento in esame sulla *par condicio*. Così appare, ma non è così; in realtà, le cose stanno in maniera opposta. Questa maggioranza e questo Governo sanno bene che i cittadini sanno scegliere, che i cittadini sanno valutare il peso e il significato del loro voto politico. Soprattutto, questa maggioranza e questo Governo sanno bene che i cittadini, correttamente e completamente informati, sanno com-

portarsi di conseguenza; ripeto, se correttamente e completamente informati. Ciò anche se si tratta di cittadini appartenenti al cosiddetto popolo della sinistra, come bene hanno dimostrato le elezioni dell'anno scorso.

I fallimenti del centrosinistra e del suo Governo sono un dato oggettivo della politica italiana, come un dato oggettivo è la connotazione che questo Governo e questa maggioranza danno di sé. Trasformismo, frammentazione, incapacità di governo, lotta per il potere: sono questi i connotati distintivi.

La comunicazione politica si è fatta carico e si farà carico di documentare con dovizia di particolari proprio questa condizione fallimentare e si farà carico di presentare, in contrapposizione a questa dimostrazione dello stato in cui si trova la maggioranza, le ragioni dell'opposizione. È per questo che resistere cercando di impedire alcuni aspetti della comunicazione politica di parte, diventa ora, per la maggioranza, una questione di vita o di morte. È per questo che il provvedimento sulla *par condicio*, dopo essere stato reiterato per ben sette volte come decreto-legge dal Governo Dini e mai convertito in legge, è stato prima ritirato e poi ripresentato dopo la vittoria del Polo e della lista Bonino nelle elezioni europee. Due valutazioni opposte, sia in merito al contenuto sia in ordine alla sua urgenza; due valutazioni frutto di due stati d'animo diversi — di presunzione e di sicurezza il primo; di paura, il secondo — maturati in due momenti diversi. Non è ammissibile un atteggiamento così contraddittorio: l'accesso alla comunicazione politica è un fatto che giustamente va regolato, ma va soprattutto promosso! Impedire la comunicazione politica ad una parte, potendo tranquillamente contare su un privilegiato accesso alla televisione pubblica, è un altro fatto; è un fatto completamente inaccettabile!

Oggi, con l'avvento massiccio della televisione, la comunicazione avviene in forme nuove e le persone sono costantemente chiamate a scegliere tra prodotti di natura diversa, ormai tutti accompagnati

da messaggi suggestivi, ma comunque tutti prodotti per i quali è sempre a portata di mano la verifica della qualità. Lo stesso vale per la politica; la comunicazione non può comunque travalicare l'oggettiva validità dei prodotti politici: è un fatto di mercato, di qualunque prodotto si tratti, anche politico! A meno che non si voglia pensare che una proposta politica possa essere accompagnata da un messaggio suggestivo e che qualcun'altra ne possa o ne debba essere completamente sprovvista.

Cari colleghi, forse è questa la condizione alla quale questa maggioranza sta pensando. Ma credo che tale condizione presenti un profilo netto di incostituzionalità talmente evidente da scoraggiare qualsiasi tentativo. La comunicazione televisiva è entrata prepotentemente nella vita politica cambiando sia il profilo della campagna elettorale sia il senso stesso della militanza politica e ciò, naturalmente, è diventato un elemento di interferenza non solo sulla vicenda politica, ma anche sulle questioni che riguardano l'organizzazione delle campagne elettorali ed in particolare i meccanismi che riguardano il finanziamento dei partiti. È una questione delicata; un nervo ancora scoperto e per questo merita tutta la nostra considerazione.

Oggi, in Italia, la disciplina che riguarda la campagna elettorale è talmente vasta e frazionata da suscitare perplessità e far temere per una sua non corretta applicazione. Ed erano proprio queste perplessità che giustamente portarono il Governo a chiedere e ad ottenere una delega legislativa per il riordino di una materia articolata a tal punto da arrivare al limite di un vero e proprio disordine legislativo. Questa degenerazione normativa va razionalizzata e ciò va fatto prima di entrare nel merito della disciplina della *par condicio* televisiva che ne rappresenta un importante corollario.

È per questo che, nel presentare la questione sospensiva, chiediamo che la normativa oggi in discussione torni in quest'aula solo dopo l'approvazione del testo del decreto legislativo di riordino

della disciplina per le campagne elettorali e, alla luce di questa, venga approvata in forme che non siano lesive del diritto di fare la propria adeguata campagna di comunicazione politica (*Applausi dei deputati dei gruppi misto-CCD e di Forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Moroni. Ne ha facoltà.

ROSANNA MORONI. Signor Presidente, sarò davvero molto breve sia perché, a differenza dei colleghi del Polo, non ho interesse ad allungare artificiosamente i tempi di esame di questo provvedimento sia perché l'argomento è davvero inconsistente. Sinceramente, quando ho letto le questioni sospensive presentate dal Polo, mi sono trovata in difficoltà nel senso di non sapere che cosa dire. Infatti è tanto manifesto l'intento strumentale di queste questioni sospensive, è tanto palese l'infondatezza delle ragioni addotte quale motivo per la sospensione, da non consentirne una replica articolata. Quando gli argomenti sono insussistenti diventa davvero difficile anche opporre argomenti contrastanti, perciò mi limito molto semplicemente a dire che l'approvazione della proposta di legge sulla *par condicio* non interferisce in alcun modo con il decreto legislativo sul finanziamento dei partiti, con il corso del referendum elettorale, con l'iter della proposta di legge sul conflitto di interessi, anzi in quest'ultimo caso si può solo osservare che, semmai, la discussione in corso può servire, per evidenti ragioni, a sollecitare l'approvazione di una legge sul conflitto di interessi per porre fine ad una anomalia che fa meritare al nostro paese giudizi di arretratezza e di inciviltà.

Trovo singolare e stupefacente, anche se naturalmente non posso che apprezzarlo, il fatto che anche Alleanza nazionale sembri considerare il conflitto di interessi come un tema prioritario da affrontare con urgenza. Almeno su questo ci troviamo completamente d'accordo.

Infine, per quanto riguarda la proposta di sospensione presentata da Forza Italia

dico solo che la cessazione dell'ostruzionismo incontrollato sarebbe un contributo significativo per evitare la confusione da loro paventata e desidero comunque rassicurarli che il centrosinistra s'impegnerà per approvare la legge in tempi tali da non provocare alcuna complicazione in fase attuativa (*Applausi dei deputati del gruppo Comunista*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Comino. Ne ha facoltà.

DOMENICO COMINO. Signor Presidente, non sarei intervenuto in questo ozioso dibattito perché ritengo che in un paese che si rifà alle democrazie occidentali evolute gli *spot* elettorali dovrebbero essere vietati dalla Costituzione e non con tentativi di regolamentazione subdola, ma ha destato in me molta meraviglia e attenzione il comportamento dei miei ex colleghi del partito padano-leninista (*Applausi dei deputati del gruppo dei Popolari e democratici-l'Ulivo*).

Vede, signor Presidente, vedete onorevoli colleghi, un anno fa depositai in quest'aula una proposta di legge suffragata dalla firma di ottanta colleghi recante: disposizioni per la parità di accesso ai mezzi di informazione durante le campagne elettorali e referendarie. Questo provvedimento era molto più restrittivo — se accolto in questi termini — di quello che è al nostro esame.

Vorrei ricordarvi anche che nella seduta di giovedì 21 ottobre 1999 gli omologhi colleghi del gruppo Lega forza nord per la Padania indipendente al Senato (ma pare che in queste ore il nome sia già cambiato e che i miei ex colleghi stanno vivendo un travaglio esistenziale e una incredibile crisi di identità) (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e dei Popolari e democratici-l'Ulivo*) hanno votato a favore del provvedimento che regola gli *spot* elettorali. Capisco che in politica si debba anche prendere per scontato il « mai dire mai » (*Commenti del deputato Filocamo*)!

PRESIDENTE. Vi prego, onorevoli colleghi: siamo in fine di serata e siamo tutti

stanchi. Consentite all'onorevole Comino di parlare.

DOMENICO COMINO. Qualcuno ha scritto che un uomo deve difendere coerentemente le proprie idee perché, se non lo fa, o le sue idee non valgono niente o è l'uomo che non vale niente (*Commenti del deputato Bono*).

Ho già votato contro le pregiudiziali di costituzionalità e voterò contro anche quelle sospensive e così faranno coloro i quali hanno deciso di fondare con me gli autonomisti per l'Europa. Tuttavia, ai miei ex colleghi rivolgo una raccomandazione: capisco il vostro travaglio esistenziale e comprendo la vostra crisi d'identità, però almeno una volta nella vostra esistenza di uomini, e non di servi, abbiate il coraggio della dignità e della coerenza (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, dei Popolari e democratici-l'Ulivo e dei Democratici-l'Ulivo – Applausi polemici del deputato Chiappori*)!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Furio Colombo. Ne ha facoltà.

FURIO COLOMBO. Signor Presidente, durante questi anni di lavoro parlamentare, in quest'aula ho avuto spesso l'occasione di apprezzare, e a volte di ammirare, la capacità di conduzione d'aula e, se posso così dire come forma espressiva, di litigio d'aula del collega Vito. Perciò, mi sono molto meravigliato, desidero dirglielo, quando ho ascoltato nel suo intervento di poco fa – un intervento peraltro appassionato, ineccepibile dal suo punto di vista – pronunciare per tre volte la parola odio.

Onorevole Vito, noi non ci odiamo in quest'aula, ci stimiamo, lavoriamo insieme nelle Commissioni, siamo qui (*Commenti dei deputati del gruppo di Alleanza nazionale*)...

PRESIDENTE. Colleghi, per cortesia!

FURIO COLOMBO. Se ci fosse una scuola che ci osserva in questo momento, noi rappresenteremmo qui per essa la

democrazia, con i vostri mormorii, i vostri dissensi, le vostre disapprovazioni; ma siamo la democrazia!

Lì fuori, nelle strade, le persone che ci hanno eletto non si odiano, vivono insieme, lavorano insieme: alcuni, in questo momento, stanno dando ragione a voi, altri alla maggioranza. Questo è il paese e questa è la vita democratica che stiamo vivendo. Lavoriamo bene nelle Commissioni ed abbiamo imparato a conoscerci e a stimarci molto; lavoriamo bene in quest'aula anche per merito della conduzione del nostro Presidente; lavoriamo bene in quest'aula anche perché vi sono persone che conoscono bene il regolamento e che sanno svolgere interventi preziosi ed estremamente utili per i nuovi venuti come me.

Dunque, il mio invito appassionato per tutti noi e per coloro che ci ascoltano è: non c'è odio in quest'aula; c'è buon lavoro, c'è democrazia, come per fortuna c'è oggi in Italia (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*)!

PRESIDENTE. Passiamo ai voti. Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulle questioni sospensive Peretti n. 1, Contento n. 2, Nania n. 3 e Garra n. 4.

(Segue la votazione).

Onorevole Buglio, per maggiore chiarezza, levi il giornale dal banco!

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	465
Votanti	463
Astenuti	2
Maggioranza	232
Hanno votato sì	160
Hanno votato no ...	303

(La Camera respinge – Vedi votazioni).

La Camera potrà pertanto procedere alla discussione sulle linee generali del disegno di legge n. 6483.

**(Discussione sulle linee generali
— A.C. 6483)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Colleghi, da parte di alcuni gruppi, sono giunte richieste di ampliamento dei tempi della discussione sulle linee generali. In considerazione dell'importanza dell'argomento, i tempi sono aumentati di trenta minuti per i gruppi di Forza Italia e di Alleanza nazionale, che hanno illustrato questioni pregiudiziali e questioni sospensive; per il gruppo del CCD e per altri gruppi che hanno esaurito i tempi a loro disposizione, i tempi sono aumentati della metà rispetto a quelli che erano stati originariamente concessi.

Informo che il presidente del gruppo parlamentare di Forza Italia ha chiesto l'ampliamento della discussione sulle linee generali senza limitazione nelle iscrizioni a parlare, ai sensi del comma 2 dell'articolo 83 del regolamento.

Ha facoltà di parlare il relatore per la maggioranza, onorevole Massa.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
LORENZO ACQUARONE (ore 19,45)**

LUIGI MASSA, *Relatore per la maggioranza*. Signor Presidente, il provvedimento del quale stiamo discutendo, recante le norme relative alla cosiddetta *par condicio*, come ella si è ben reso conto, ha sollevato e non mancherà di sollevare polemiche aspre, tanto in Parlamento che nel mondo politico e tra la gente. Ciò non è dovuto tanto, o soltanto, alla delicatezza della materia che inerisce a diritti costituzionalmente protetti, quanto al fatto che nel mondo d'oggi l'uso a fini propagandistici di mezzi di comunicazione determinanti, quali le televisioni, è capace di indurre condizionamenti elevati nei comportamenti di parte consistente dell'opinione pubblica.

Durante il confronto in Commissione, ho avuto occasione di citare l'affermazione di Popper, secondo la quale non

esisterebbe la democrazia senza la messa sotto controllo della televisione, essendo essa divenuta un potere politico colossale, troppo grande per la stessa democrazia. Tale affermazione potrebbe e dovrebbe essere ampiamente condivisa, sia tra gli estimatori sia tra i critici di Popper, se non altro per l'ormai intensa letteratura in materia. Dovremmo e avremmo potuto esercitarci in un lavoro legislativo di grande interesse, in un confronto serrato ma arricchente, se avessimo potuto esaminare la questione della regolazione della comunicazione politica, e più ancora della propaganda elettorale, fuori da un confronto che ha ben altre ragioni. Il nostro lavoro sarebbe stato più agevole, se non fosse stato sovrastato da un'ombra di dimensioni inusuali che ha un nome e un cognome ben definiti: il tema irrisolto del conflitto di interessi, che fa della situazione italiana un *unicum* totalmente diverso da qualunque altra situazione a livello mondiale. Cerco di spiegarmi con un semplice esempio. In altri paesi europei il confronto politico sul tema della propaganda radiotelevisiva si è concentrato sulla questione onerosità-gratuità degli spazi destinati alla propaganda politica. Tale confronto, invero introdotto da alcuni colleghi, non ha potuto essere adeguatamente sviscerato per una anomalia tutta italiana, assolutamente assente nel panorama europeo e nel mondo democratico, quella secondo cui alcuni soggetti sarebbero, di fatto, costretti a pagare il loro competitore per poter ottenere uno spazio di propaganda con cui competere e, quindi, a fornirgli gli strumenti economici che gli consentirebbero di essere ancor più competitivo nell'uso dei mezzi contro di loro. In tal modo, per usare un'iperbole, si potrebbe andare verso un crescendo rossiniano senza limiti, se non meramente nominali, rendendo i primi sempre più deboli economicamente e i secondi sempre più forti.

Durante il confronto in Commissione sulla normativa giunta dal Senato, che ha modificato il testo presentato dal Governo nell'agosto scorso, sono stati annunciati possibili ricorsi incidentali alla Corte

costituzionale, poiché si è detto, come è accaduto anche oggi per le pregiudiziali, che sarebbe eccessivamente limitativa dei diritti di libertà di espressione del pensiero. Gli interessi in gioco sono così elevati che non vi è dubbio che si apriranno contenziosi, ma posso onestamente affermare la mia convinzione che i giudici delle leggi, qualora di tale vicenda venissero investiti in futuro, non potrebbero non tenere conto di quell'aspetto affatto secondario che ho citato prima, vale a dire l'inusuale presenza sul terreno di gioco di un soggetto imprenditoriale in possesso di mezzi di comunicazione potenti, che partecipa anche alla competizione elettorale, concentrando buona parte della sua strategia propagandistica proprio sull'uso di quegli strumenti che sono così delicati da imporre, senza che mai nessuno abbia contestato tale diritto-dovere dello Stato, l'uso della concessione, che sempre si impone di fronte ad un bene pubblico strategico o limitato. I giudici delle leggi, nella loro autonoma valutazione, terranno certamente conto, come giustamente affermato dal presidente emerito della Corte costituzionale Paladin in margine ad un recentissimo convegno alla Camera dei deputati, che la Carta costituzionale si è tradotta, in virtù della sua storia cinquantennale, in costituzione vivente, che non può essere contrapposta alla Costituzione scritta ma deve rappresentare lo sviluppo di quei disposti e di quei principi.

È evidente, quindi, che la coniugazione dei vari diritti nell'applicazione normativa dei principi costituzionali, che porta il legislatore ad attenuarne o ad accentuarne la pregnanza in virtù dell'interesse generale prevalente, è pienamente legittima. Già nel 1964, in una materia delicata quale l'uso della propaganda elettorale, la Corte assunse l'orientamento di legittimare una ragionevole compressione del diritto di libera espressione del pensiero, giudicando costituzionalmente corretta una disciplina di regolamentazione restrittiva dell'uso degli strumenti allora maggiormente utilizzati. Il 16 giugno 1964, con la sentenza n. 48, la Corte costitu-

zionale, giudicando le norme della legge n. 212 del 1956, sanzionava la presa d'atto di una evoluzione nel fenomeno primo dei diritti di democrazia tendente non solo a tutelare la libertà di espressione del pensiero (preoccupazione principale nell'immediato dopoguerra, dopo vent'anni di dittatura), ma anche il cittadino elettore, a cui si riconosceva il diritto a godere non solo del decoro dei centri abitati e della tranquillità pubblica ma anche e soprattutto della tutela da forme di eccessiva aggressività della propaganda in grado di alterare il processo formativo della volontà, e quindi della conseguente decisione di voto. Posizione confermata nella sentenza n. 61 del 1995, nella quale si afferma che per le campagne elettorali la presenza di un limite temporale ragionevolmente contenuto per lo svolgimento della pubblicità può trovare giustificazione nel fatto di privilegiare la propaganda sulla pubblicità, al fine di preservare l'elettore dalla suggestione di messaggi brevi e non motivati.

È proprio su tale tema che si è sviluppato e, credo, si svilupperà maggiormente il confronto. Posto che ritengo fuori luogo la polemica sull'assoluta prevalenza della libertà di espressione del pensiero rispetto alla pregnanza del diritto al voto libero, noi dovremo comprendere se il testo, che purtroppo la I Commissione della Camera non ha potuto emendare e predisporre ma che si può desumere dalla sintesi degli emendamenti del relatore, del Governo e di alcuni componenti la maggioranza, compie una giusta sintesi e costruisce un equilibrio ragionevole tra le divaricazioni imposte dai due diversi corni del problema. Dovremo comprendere, in sostanza, se la regolamentazione del diritto di manifestazione del pensiero è equilibrata o squilibrata rispetto al diritto dell'elettore di non essere eccessivamente influenzato nella formazione della sua decisione di voto.

Alla Commissione ho proposto poche ma sostanziali modificazioni rispetto al testo giunto dal Senato. Sono emendamenti che ho presentato formalmente ieri sera e che, in base alle norme regolamen-

tari, dovrò ripresentare al Comitato dei nove, che si riunirà domani alle ore 17; li trasmetterò ai capigruppo in Commissione affinché li valutino preventivamente e proponcano, eventualmente, subemendamenti o proposte di riformulazione, che sarò ovviamente lieto di esaminare con attenzione. Ho presentato questi emendamenti dopo aver ascoltato un dibattito lungo ed approfondito e dopo aver udito illustri costituzionalisti ed esperti nell'uso dei *media*, avendo rilevato come anche fra coloro che hanno svolto ruoli rilevanti presso la Corte costituzionale le opinioni e gli accenti risultino diversificati. In quel confronto, che ha visto mobilitata l'opposizione, ho registrato, come relatore, insieme a sottolineature legate, a mio modesto parere, alla difesa di un interesse di parte riconducibile a quell'irrisolto conflitto di cui prima parlavo, anche sollecitazioni a riflettere sulla necessità di non limitare in modo eccessivo l'opportunità di evoluzione di un sistema di propaganda ed anche di un sistema di comunicazione politica che va mutando con il mutare dei tempi e dei mezzi in gioco.

D'altronde, non mi nascondo che su questo strumento normativo sarà gioco-forza necessario tornare per affrontare questioni che non si limiteranno solo ai nostri confini nazionali e che presto riguarderanno mezzi quali le reti telematiche, satellitari, telefoniche, invase da messaggi pubblicitari, poiché la diffusione di quei mezzi e di quelle tecniche assumeranno un livello di coinvolgimento di grandi masse di popolazione e porranno questioni più complessive di democrazia.

Astraendoci, quindi, dalla questione più eminentemente politica (o, se volete, di parte) che porta oggi, per esigenze, come abbiamo sentito, molto più legate alle prossime coalizioni per le elezioni regionali, alcune forze che poco hanno contribuito al confronto (come la Lega forza nord per l'indipendenza della Padania, per esempio, di cui solo oggi abbiamo appreso le posizioni) a mutare di 180 gradi opinione rispetto al Senato ove la Lega votò a favore — mentre alla Camera, mi sembra di capire, voterà contro in

quanto folgorata, sulla via di Damasco, dall'ennesima piroetta partitica del suo *lìder maximo* — e portando il dibattito su questioni meno legate ad interessi di bottega, mi sembra che il confronto di merito verta sull'interpretazione di come operare a tutela del pieno sviluppo della democrazia, in un frangente storico in cui — come afferma Anthony Giddens — non tanto il trionfo delle istituzioni liberaldemocratiche sulle altre, quanto l'azione di forze più profonde che stanno rimodellando la società globale produce l'emergere di una richiesta di maggiore autonomia individuale, sino a far sì che la democratizzazione rischi di scavalcare la democrazia.

La questione è pertanto quella di regolare la comunicazione politica in generale e nel periodo protetto delle campagne elettorali in particolare, consentendo il pieno dispiegarsi della libertà di manifestazione del pensiero e la contemporanea massima tutela possibile dell'elettore di formarsi liberamente un'opinione.

Il provvedimento al nostro esame si caratterizza in due parti: la prima relativa alla disciplina della comunicazione politica generalmente intesa, la seconda relativa alle limitazioni della stessa durante le campagne elettorali. Per il primo profilo il provvedimento prova a tipizzare il modo in cui la comunicazione politica radiotelevisiva, al di fuori dei telegiornali, può esplicitarsi. Siccome durante il dibattito in Commissione è stato fatto notare che una tipizzazione rigida rischiava di impedire l'evoluzione dei modi di comunicare, ho ritenuto di accogliere proposte emendative di alcuni colleghi volte a modificare il testo approvato dal Senato in direzione di una meno stringente specificazione, pur restando il principio fondamentale ed ineludibile della presenza del confronto tra le varie opinioni e le proposte politiche avanzate dai diversi soggetti.

Sempre rispetto al testo licenziato dal Senato, prevedo di accogliere emendamenti volti ad intervenire nel merito della questione dell'obbligatorietà o meno di prevedere, nei vari palinsesti, programmi di comunicazione politica, modificando

l'orientamento del Senato che prevedeva l'obbligatorietà per le emittenti del servizio pubblico radiotelevisivo e la facoltatività per quelle private. Si è scelto di differenziare non tanto il rapporto tra servizio pubblico e privato, quanto quello tra l'emittenza radiotelevisiva nazionale e quella locale. La prima è obbligata a fornire programmi di comunicazione politica, la seconda ne ha invece solo la facoltà. La *ratio* della norma va ricercata nel peso complessivo che ha l'emittenza radiotelevisiva nazionale rispetto a quella locale nel numero dei contatti effettuati. Non può essere escluso dall'emittenza nazionale, comunque essa sia, l'esercizio del diritto di cui all'articolo 21 della Costituzione sulla libertà di manifestazione del pensiero, coniugato con quello di cui all'articolo 48, sul diritto ad essere informato al fine dell'esercizio del diritto di voto, e dell'articolo 49 sulla libertà di associarsi in partiti politici.

Si potrebbe obiettare che l'obbligatorietà interferisce (tra l'altro è stato fatto nelle pregiudiziali presentate) con la norma di cui all'articolo 41 della Costituzione sulla libertà di iniziativa economica, ma non possiamo dimenticare due questioni. La prima è relativa al temperamento di tale diritto che la stessa Costituzione fa ponendo una riserva di legge affinché si definiscano programmi e si compiano controlli atti a far sì che l'attività economica, tanto pubblica che privata, possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali; la seconda è che, essendo oggi estremamente limitato il numero dei soggetti privati che hanno il privilegio di una concessione radiotelevisiva a livello nazionale, il vantaggio che a questi deriva da tale regime concessorio è tale da non pregiudicare l'interesse economico del privato di fronte alla necessità di imporre lo svolgimento di una modalità di servizi.

Peraltro non possiamo dimenticare che i contenitori in cui avviene di norma la comunicazione politica, soprattutto in momenti particolari in cui fatti della società e della politica assumono particolare interesse per i cittadini, producono *audience*

e rendono anche economicamente alle emittenti che li producono e li trasmettono. Diversa è la questione riguardante le emittenti locali, le quali, rispetto a quelle nazionali, proprio per la ristrettezza dell'*audience* che spesso hanno — anche se non è sempre così, poiché ve ne sono alcune che hanno una forza ed un peso —, da detti programmi spesso non ricavano vantaggi economici, con il risultato di sottrarre spazi ad un'attività più commerciale e quindi di risultare economicamente danneggiate.

Per tale motivo il provvedimento sgancia di fatto la rete locale dall'obbligatorietà della funzione, lasciando alla discrezione del privato la scelta se offrire o meno spazi di comunicazione politica, pur nel rispetto, qualora ciò avvenga, dell'obbligo ineludibile — non si può non prevedere ciò — di assicurare a tutti i soggetti politici, con imparzialità ed equità, l'accesso all'informazione ed alla comunicazione.

Il testo ha la consapevolezza dell'insufficienza dello strumento legislativo in materia di disciplina della propaganda elettorale. Si consolida una linea storicamente ribadita e il legislatore statale interviene con legge ordinaria a fissare norme di principio, rinviando poi l'attuazione delle stesse a norme definite in altre sedi: per il sistema radiotelevisivo pubblico, la Commissione parlamentare di vigilanza, mentre per quello privato, l'autorità per la garanzia nelle comunicazioni, che entrano, per la materia in trattazione, nel sistema delle fonti. Non potrebbe che essere così, vista la necessità, da più parti ribadita, di tener conto proprio di quei mutamenti rapidi dei sistemi comunicativi, evitando di ingessarli con norme di rango legislativo.

Vi è chi ha posto l'esigenza di limitare la normazione alla Commissione, prevenendo l'esclusione dell'autorità: era il caso della Lega forza nord per l'indipendenza della Padania, che credo si chiami ancora così per qualche ora. Non so se sia ancora quella la sua posizione: può darsi che sia mutata nelle ultime ore. Non mi sento di seguirli su questa strada: il sistema delle

emittenti private è diverso da quello pubblico ed ha una normativa generale separata in cui il ruolo dell'autorità è preminente. Non si può certo — sarebbe irragionevole — sottrarre alla vigilanza dell'autorità il comparto privato solo per la comunicazione politica, creando un evidente conflitto di poteri, ad esempio per quelle trasmissioni « di frangia », in cui vi è sia comunicazione politica che intrattenimento di altro genere.

Ma la questione rilevante è emersa sul tema dei messaggi politici autogestiti. Qui il confronto è diventato aspro, poiché da una parte e dall'altra, per evidente ragioni, si è teso a dare ai cosiddetti *spot* un ruolo determinante, nell'incidenza che essi hanno sull'opinione pubblica. Ribadisco che ciò è avvenuto da entrambe le parti: dall'una, preoccupati che quel modello di propaganda sia tale da non consentire una ragionevole riflessione nella formazione di un'opinione politica che, quindi, prevalentemente « bombardata », potrebbe essere in qualche modo indotta ad una scelta; dall'altra, che giudica così efficace e quasi unico quello strumento di informazione da temere — è stato detto più volte dai colleghi del Polo — che, senza di esso, si possano addirittura perdere le elezioni. Le idee sarebbero cioè così forti che, senza *spot*, si perdono le elezioni: è una questione curiosa, su cui mi permetto soltanto di fare qualche riflessione.

Valutando il confronto che si è svolto, probabilmente ascolteremo due accuse speculari: da una parte si considera illiberale vietare l'uso di quello strumento; dall'altra, si pensa che sia illiberale abusare di uno strumento destinato a suggestionare l'elettore, anziché condurlo al confronto tra le proposte e i ragionamenti. È questa la questione di cui si sta discutendo.

In questo momento cerco di chiamarmi fuori da tale confronto; temo che purtroppo nelle prossime ore e nei prossimi giorni altri lo alimenteranno a dismisura, dentro e immediatamente fuori da quest'aula.

Sottopongo a me stesso, a lei, signor Presidente, ed ai colleghi alcune riflessioni

conclusive del lungo confronto, cercando anche di motivare le ragioni che su questo tema mi hanno spinto a presentare emendamenti rispetto al testo pervenutoci dal Senato e mi hanno orientato nel proporre l'accoglimento di altri emendamenti presentati da colleghi della maggioranza e delle opposizioni.

È stato detto che il messaggio politico autogestito altro non sarebbe che un modo di fare comunicazione politica. Esso è stato efficacemente paragonato al manifesto, il quale riassume in uno slogan la complessità del pensiero. Si dice: se è consentito il manifesto, perché non il messaggio in televisione? A questo proposito, è stato detto che il manifesto non è vietato.

Non vi è dubbio: sulle prime due affermazioni ritengo di concordare con i colleghi che hanno sollevato critiche al provvedimento; ovviamente ciò non riguarda la campagna elettorale, poiché la Corte ha già giudicato, sia pure incidentalmente, legittima la compressione degli *spot* in campagna elettorale, in virtù del fatto che l'elettore o, meglio, il suo diritto a formarsi liberamente un'opinione di voto, deve essere protetto — afferma la Corte — dalle suggestioni di un messaggio breve e immotivato. Concordo meno sulla terza, poiché esiste una normativa di carattere nazionale che limita il diritto di affiggere manifesti o di erigere cartelloni pubblicitari nel numero, nelle dimensioni, nelle località di esposizione, e ciò non solo in campagna elettorale ma in ogni periodo dell'anno.

Comprendo bene ... Ho terminato il tempo, signor Presidente?

PRESIDENTE. Ha ancora un minuto.

LUIGI MASSA, *Relatore per la maggioranza*. Non avevo trenta minuti?

PRESIDENTE. No, venti minuti e poiché devo essere rigido con tutti sui tempi...

PAOLO ARMAROLI. Ne ha trenta. Questa sera è nervoso, signor Presidente.

LUIGI MASSA, *Relatore per la maggioranza*. Chiedo scusa, avevo un'indicazione diversa. Taglierò il mio discorso, non c'è alcun problema.

PRESIDENTE. Ricordo che per quanto riguarda la relazione anche il professor Pericu pose tale questione. Lei dispone di venti minuti.

LUIGI MASSA, *Relatore per la maggioranza*. Le chiedo l'autorizzazione alla pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna delle ulteriori considerazioni.

PRESIDENTE. La Presidenza lo consente.

LUIGI MASSA, *Relatore per la maggioranza*. Concludo rapidamente.

Mi corre l'obbligo di precisare una questione. Il Comitato per la legislazione ha posto due condizioni sulle quali debbo rispondere. Le due condizioni alle quali il Comitato per la legislazione subordina il parere favorevole espresso il 24 gennaio concernono entrambe il coordinamento delle disposizioni di tale progetto di legge con quelle dettate dalla legge n. 515 del 1993 che, tra l'altro, già vieta gli *spot*.

In proposito occorre rilevare che, nel varare la nuova iniziativa legislativa, il Governo ed il Senato successivamente si sono trovati a dover scegliere tra tre possibilità: rivedere la legge n. 515 con il metodo della novellazione, varare la nuova disciplina ed individuare le disposizioni previgenti da abrogare, limitarsi a porre le nuove disposizioni lasciando che poi l'interprete svolgesse il suo compito. La prima soluzione, sotto il profilo della tecnica normativa, presenta difficoltà indubbie di carattere politico, in quanto imponeva un riesame di materie estranee al nuovo intervento legislativo. La terza si presentava più agevole ma meno responsabile, in quanto avrebbe addossato all'interprete compiti che, secondo le migliori regole di tecnica legislativa, il legislatore deve assumere direttamente. Non restava quindi che la seconda via ed è per questo che è stata seguita.

Per quanto riguarda il raffronto specifico ...

PRESIDENTE. Onorevole Massa, ho l'obbligo di farle rispettare i tempi.

LUIGI MASSA, *Relatore per la maggioranza*. Allora consegno anche la risposta relativa al parere del Comitato per la legislazione.

PRESIDENTE. Sì, ma le ricordo che lei ha anche dieci minuti per replicare.

Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Romani.

PAOLO ROMANI, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, pochi ma pazienti, la normativa sulle campagne elettorali per l'elezione della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica è attualmente dettata dalla legge n. 515, approvata dal Parlamento italiano nel 1993. Di volta in volta tale normativa è stata integrata e specificata con i provvedimenti del garante per la radiodiffusione e l'editoria e, dopo l'entrata in vigore della legge n. 249, dell'autorità per le garanzie delle comunicazioni. A tali provvedimenti si sono aggiunti i codici di autoregolamentazione dei gestori dei mezzi di diffusione, editori ed emittenti radiotelevisive.

La regolamentazione complessiva aveva avuto un soddisfacente collaudo nelle diverse consultazioni elettorali e referendarie che sono seguite alla legge.

Con il disegno di legge attualmente in discussione il Governo si è proposto di disciplinare *ex novo* parte della materia, introducendo ulteriori e più incisive limitazioni alla libertà di espressione nel corso delle campagne elettorali.

Nella relazione introduttiva che accompagna il disegno di legge è segnalata la base giustificativa delle restrizioni e delle proibizioni che si vorrebbero sancire. Vi si prospetta la distinzione fra libertà di pensiero e libertà di espressione del pensiero.

La prima dovrebbe essere protetta nei confronti delle suggestioni cui è sottoposta

in conseguenza dell'esplicazione della seconda, soprattutto quando questa prenda di manifestarsi in forma pubblicitaria. Si rende così palese il carattere dirigistico e paternalistico del regime culturale che il Governo vorrebbe imporre nel nostro paese, nello sconcertante presupposto che i cittadini, titolari della sovranità popolare, si trovino in condizione di minorità e abbiano bisogno di essere tutelati e difesi dalle aggressioni e dalle suggestioni del libero pensiero.

Come oggi in aula e pochi minuti fa davanti al Palazzo di Montecitorio, così come nel paese, ci opporremo in maniera ferma ed intransigente a questo provvedimento antistorico, antidemocratico e liberticida. Altra era la proposta del Polo, nel tentativo di ricondurre tutte le forme di comunicazione sotto l'egida costituzionale della libertà di espressione del pensiero. Ciò comporta il contenimento delle restrizioni normative nei limiti della ragionevolezza e della proporzionalità, al fine di assicurare l'effettiva parità di trattamento nell'informazione politica ed elettorale. La disciplina è estesa all'equa ripartizione dei tempi dedicati all'informazione politica, in modo da garantire uguali condizioni nella diffusione di notizie e di riferimenti alla maggioranza che sostiene il Governo e all'opposizione.

Nell'ambito dell'informazione elettorale, erano riservati a soggetti politici interessati spazi autogestiti e come tali svincolati da qualunque condizionamento editoriale, nonché rubriche e servizi di informazione elettorale, comprendenti forme tradizionali e qualsiasi altra forma di espressione. L'impostazione di massima era tesa a garantire un'informazione completa ed imparziale nel servizio pubblico, ad assicurare piena libertà di forme all'informazione elettorale, con equa ripartizione degli accessi, e ad eliminare inhibizioni sancite al fine di realizzare una *par condicio* nella deteriorata situazione di un divieto generalizzato.

Il motivo di fondo della nostra contrarietà al provvedimento in esame è che il Governo non può pretendere di considerarsi terzo agli effetti della ripartizione

dei tempi, essendo espressione della maggioranza. Diversamente, questa conseguirebbe una posizione di indebito vantaggio. In un regime democratico debbono essere escluse distorsioni che valgano a privilegiare l'esecutivo e a rendere più difficile il ricambio nella gestione della cosa pubblica.

D'altronde, la visione popperiana della democrazia consiste proprio nella necessità di garantire il controllo sull'operato dei governi. Ciò per rifarsi a quel principio del diritto di replica, utilizzato dalla televisione inglese, rispetto alle informazioni fornite sull'attività del Governo che, quale specchio di una realtà pienamente maggioritaria, concede all'opposizione un'opportunità analoga a quella di cui dispone per illustrare le proprie posizioni.

Le nostre proposte si rendevano necessarie per garantire un'equilibrata informazione politica sui mezzi della concessionaria del servizio pubblico che ha — si ricorda — tra le missioni primarie, visto il percepimento del canone di abbonamento di circa 2.500 miliardi, proprio il pluralismo, l'obiettività e la completezza dell'informazione. Si tratta di missioni alle quali la RAI non sembra affatto rispondere se è vero, come hanno riportato numerosi organi di stampa, citando le rilevazioni dell'osservatorio di Pavia, che nei primi sei mesi del 1999 il tempo destinato ad informare sulle attività e le posizioni politiche dei partiti della maggioranza e di Governo è stato di oltre 5 mila minuti, rispetto ai 1.500 minuti dell'opposizione.

Il rispetto di un equilibrio informativo nel corso dell'intera vita politica e parlamentare del paese da parte del servizio pubblico è il presupposto sul quale deve fondare un sistema mediatico maturo. Il rispetto del suddetto equilibrio evita che si possa realizzare un forte e continuato condizionamento della pubblica opinione che peserebbe assai di più della propaganda effettuabile nei trenta giorni precedenti la consultazione elettorale.

Ma torniamo al provvedimento in esame ed entriamo più propriamente nel merito e nello specifico. Vorrei in questa

sede evocare alcune argomentazioni da me richiamate nella seduta della I Commissione questa mattina. Non abbiamo avuto il tempo per approfondire alcuni di questi termini, ma ho avuto l'impressione che su alcuni di essi, da parte di alcuni membri della maggioranza, ci fosse quanto meno un cenno di interesse: di questi tempi, di fronte alle proposte della minoranza, ciò non è poco!

Nel provvedimento in esame sono presenti alcuni passaggi francamente imprevedibili e che sono probabilmente figli della fretta e della voglia di portare comunque a conclusione il provvedimento. Vorrei ricordarne alcuni. Uno, che ho già ricordato questa mattina e che francamente mi lascia sorpreso, ma sul quale mi sembrava di capire che vi fosse un'attenzione da parte del Governo, riguarda ad esempio l'applicazione di queste norme restrittiva anche in presenza di una sola elezione suppletiva alla Camera e al Senato. Addirittura, all'articolo 1, comma 2, sembra che le disposizioni restrittive si applichino sempre e comunque, anche in presenza di elezioni comunali. Laddove non si vogliono definire le occasioni in cui queste norme debbano essere applicate, proporrei che si lasci quanto meno all'*authority* la possibilità di decidere.

Clamorosa mi sembra, inoltre, la disparità di trattamento fra stampa e televisione.

Sono poi elencate — altro elemento da noi fortemente criticato — avvilenti e vincolanti forme di comunicazione della politica: si vogliono ancorare i *media* a metodologie televisive che potevano essere valide negli anni cinquanta e sessanta, ma che mi sembrano assolutamente superate nel terzo millennio.

Quindi c'è un altro problema, la definizione di « soggetto politico ». Come facciamo a definirlo, in un mondo politico in cui c'è una grandissima mobilità? Sempre in base al combinato disposto degli dei commi 1 e 2 dell'articolo 1, dobbiamo andare a ricercare i soggetti politici anche nelle assemblee elettive: quindi in questo Parlamento ce ne saranno circa 30 o 35, per non parlare dei consigli provinciali,

regionali e comunali. Insomma, un'enormità di soggetti politici: come facciamo a definirli e come facciamo ad applicare questa normativa? Ogni volta che vi sarà un nuovo soggetto politico riformeremo l'applicazione della normativa, riformulando tutti i meccanismi che la rendono operativa?

Vi è poi la metodologia aberrante dei due contenitori: due contenitori al giorno, soggetti politici a decine, un messaggio politico per ogni soggetto politico. Ciò vuol dire che in ogni contenitore, essendo gratuito l'utilizzo del messaggio politico breve, vi saranno trenta o quaranta soggetti politici che cercheranno di usufruirne completamente, quindi in ogni contenitore vi saranno — moltiplicando per tre i trenta o quaranta soggetti politici — 150 minuti dedicati alla campagna elettorale. Nessuno li trasmetterà, né le emittenti televisive private nazionali né quelle pubbliche.

Un altro aspetto che desidero sottolineare riguarda l'applicazione della legge a partire dall'indizione dei comizi elettorali, quindi 46 giorni prima della scadenza elettorale; ma nel periodo intercorrente tra il quarantaseiesimo ed il trentesimo giorno — data di presentazione delle liste — nessuno riuscirà ad individuare i soggetti politici, perché le liste non saranno ancora confezionate, quindi vi saranno 15 giorni di *blackout*.

Insomma, ho voluto citare alcuni aspetti critici: una relazione di minoranza, ovviamente, ha anche la funzione di stimolare una discussione sui punti che mostrano maggiori contraddizioni. In conclusione, però, mi auguro che da parte del Governo e della maggioranza possa esserci qualche ripensamento. C'è grande attesa per questo provvedimento, come è stato dimostrato anche questa mattina dalla manifestazione delle emittenti locali che si è svolta proprio alle nostre porte e che mi sembra abbia esplicitato la loro forte contrarietà nei confronti del testo in esame. Non so come sia andato l'incontro che mi sembra vi sia stato oggi tra i rappresentanti del Ministero e quelli dell'emittenza locale; comunque, se pure vi